

Piersandro Vanzan S.I.,

UN GRANDE MISSIONARIO: GUGLIELMO MASSAJA –

Nel bicentenario della nascita (8 giugno 1809) si moltiplicano le iniziative per far conoscere questo grande missionario troppo a lungo dimenticato. Dopo brevi cenni sulla vocazione cappuccina del Massaia, l'articolo descrive il realizzarsi del suo anelito missionario tra le popolazioni Oromo-Galla dell'Alta Etiopia, con le innumerevoli e rocambolesche sue imprese evangelizzatrici. Una missione spesso ostacolata non solo da un vescovo copto e dagli islamici, ma anche dalle superstizioni presenti tra i Galla. Si fa cenno, infine, alle strumentalizzazioni fascista e colonialista dell'opera massajana, che gettarono ombre su questo grande missionario, anche ritardandone la Causa di beatificazione.

UN GRANDE MISSIONARIO DIMENTICATO: GUGLIELMO MASSAJA NEL BICENTENARIO

Piersandro Vanzan S.I.

Uomo tutto di Dio, con l'assillo per l'evangelizzazione delle genti, alla san Paolo, che ha percorso sentieri ardui e inesplorati, rischiando spesso la vita pur di portare Cristo anche tra gli Oromo-Galla, nell'alta Etiopia; umile frate che, alla san Francesco, vestito col saio e scalzo al pari della gente che incontrava, non ha mai ceduto alla sofferenza pur di eseguire il mandato evangelico; questo e molto altro è stato il Servo di Dio Guglielmo cardinale Massaja (o Massaia) ¹, del quale l'8 giugno ricorre il

¹ Nella bibliografia e altro, che lo riguarda, troviamo il cognome talvolta con la "j" e talaltra con la "i" semplice. La spiegazione è che Massaja si firmava con la "j", mentre poi le varie fondazioni (Scuole, qualche biografia, ecc.) usarono e usano la "i" semplice. Per la complessità del personaggio, che ha esercitato una dozzina di mestieri, dal sarto all'ambasciatore, dal ciabattino al chirurgo — riuscendogli, con strumenti rudimentali, perfino un quasi trapianto d'organo (senza rigetto) —; che per raggiungere la sede assegnatagli ha dovuto adottare numerosi travestimenti — dal mercante sbrindellato al pazzo in libera uscita —; che ebbe un notevole senso dell'umorismo, sapendo ridere anche di se stesso — in particolare quando i Papi affidarono missioni impossibili a «un povero contadino» e a «una zucca», come si

bicentenario della nascita e si moltiplicano le iniziative per far conoscere questa grande figura di missionario dei tempi moderni, ingiustamente dimenticato per molti anni ².

Come sottolinea il card. Angelo Sodano, «Massaja obbedì alla voce del papa Gregorio XVI, che gli proponeva un'attività apostolica immane in un territorio fino allora poco conosciuto. Confidando nella Provvidenza Divina, egli accettò di essere inviato in Etiopia, come Vicario Apostolico dei Galla. Era per lui un mondo nuovo, ma, sorretto dalla fede dei Santi, iniziò il suo eroico apostolato che doveva durare ben 35 anni. Si trattò di un'attività missionaria gigantesca, che ancora oggi continua a stupirci», e per questo merita d'essere conosciuta nella sua originalità e interezza. Cioè, tanto nel suo realizzarsi in mezzo a continui pericoli e tante sofferenze (comprese quelle legate a dubbi intraecclesiali) ³.

Nato per essere missionario

Lorenzo Antonio Massaja nasce l'8 giugno 1809 a La Braja di Piovà, nell'astigiano, da Giovanni e Maria Bertorello. Penultimo di otto fratelli, trascorre l'infanzia nella frazione di San Pietro, tra i filari di viti e gli orizzonti sconfinati della campagna, finché un giorno al padre — curioso di sapere cosa pensi, appoggiato col mento sul manico della vanga e lo sguardo perduto lontano — dice: «Voglio andare missionario. Lontano, molto lontano». Giovanni avverte subito che il figlio, nonostante la giovane età, ha un temperamento deciso e non cambierà facilmente idea,

autodefinisce —, cfr una brillante sintesi in A. PRONZATO, *Tanta strada sotto quei sandali...Cardinale Guglielmo Massaia un santo dimenticato*, Milano, Gribaudi, 2009, 13-15 e 170-179, mentre a p. 10 troviamo la cartina geografica con i tanti e aggrovigliati itinerari del Massaja,

² Tra le numerose manifestazioni ricordiamo che già nel 2008 si tennero conferenze sia in Italia (Asti, Vercelli, ecc.), sia ad Addis Abeba (il 15 novembre), mentre l'11 dicembre 2008 si tenne un Convegno a Roma, organizzato dal Comitato nazionale per il bicentenario, con una ventina d'interventi (card. A. Sodano, esperti anche stranieri, Ministro Generale dei Cappuccini: cfr *Analecta Ordinis Fratrum Minorum Capuccinorum*, n. 3-4/2008, 718-723). Quest'anno, dopo le celebrazioni organizzate il 7 giugno 2009 dai cappuccini di Frascati, dov'è sepolto il Massaja, notevole è stato il Convegno storico tenutosi il 9-10 giugno al Collegio Internazionale S. Lorenzo da Brindisi a Roma, *Guglielmo Massaja, Missionario, Cappuccino e Vicario Apostolico in Etiopia*, col patrocinio della Società Geografica Italiana, cui seguirà il Convegno del 21 novembre 2009, al Teatro Gobetti di Torino.

³ A. PRONZATO, *Tanta strada sotto quei sandali...*, cit., 7 e 193-199..

sicché lo manda dall'altro figlio, don Guglielmo, parroco a Pralormo, ma questi — compresa la serietà vocazionale del fratello Lorenzo —, lo inizia agli studi e lo accompagna poi nel seminario di Asti. (1824). Un dubbio però continua a tormentare il giovane Lorenzo: sarà prete o frate? Ne parla col confessore, don Angelo Longhi, il quale — sentito l'anelito profondo di salvare anime in terre lontane — gli risponde: «Allora non ci sono dubbi: cappuccino». E così, raggiunta l'età canonica, Lorenzo Massaja entra nel noviziato a Torino, il 6 settembre 1826, nel convento della Madonna di Campagna, e finalmente veste il saio dei Frati Minori Cappuccini, col nome di Guglielmo da Piovà, in omaggio al fratello sacerdote, che lo aveva guidato in questa scelta ⁴.

Esattamente un anno dopo, l'11 settembre, Guglielmo raggiunge Cigliano Vercellese per studiare filosofia e teologia sotto la guida di padre Venanzio da Torino, futuro ministro generale dell'Ordine dei Cappuccini e, il 16 giugno 1832 viene ordinato sacerdote a Vercelli. Poco dopo, però, è costretto a letto da una malattia che i medici non sanno diagnosticare, ma che lui — ricordando i motivi della sua vocazione —, collega al perché s'era fatto cappuccino. Di fatto, il miglioramento giunge improvviso quando promette a Dio che, se guarisce, chiederà di essere missionario ⁵. Ma quando sembra imminente quella partenza, la Provvidenza lo ferma per due anni a Torino, (1834-36), cappellano dell'Ospedale Mauriziano, non prevedendo che quell'esperienza — con i medici e la conoscenza dei rimedi sanitari — gli servirà un giorno per vincere le malattie diffuse in Etiopia. Dall'ospedale è chiamato alla cattedra di filosofia e teologia del convento di Moncalieri-Testona: incarico che gli attira simpatie e amicizie importanti, tra le quali quella di Carlo Alberto re di Savoia, che gli affida l'istruzione religiosa dei figli Vittorio Emanuele e Ferdinando. Però, nel

⁴ Cfr E. PICUCCI, *Abuna Messias*, Pinerolo (To), Alzani, 1988, 12s e A. PRONZATO, *Tanta strada sotto quei sandali...*, cit., 19s. Ricordiamo che i cappuccini sono la terza famiglia francescana autonoma e indipendente, dopo quella dei frati minori osservanti e dei frati minori conventuali, sorta nel clima riformatore che percorreva l'Ordine all'indomani della riorganizzazione del 1517. Una riforma ispirata all'osservanza più radicale della Regola e del Vangelo, secondo l'ideale espresso da san Francesco nel *Testamento* e con l'intera sua vita di austerità.

⁵ In quel periodo, nel maggio 1833, muore il fratello don Guglielmo, lasciando un grande vuoto nella sua vita, come leggiamo in questo ricordo: «Egli per me era stato un secondo padre, e con amore di padre mi aveva avviato all'acquisto della pietà e della vera scienza; mi era sì caro che non potevo ricordarlo senza sentirmi inumidire gli occhi». Cfr E. PICUCCI, *Abuna Messias*, cit., 14.

profondo del cuore resta vivo il sogno missionario e così, mentre insegna ai giovani del convento, presenta ufficialmente la richiesta di andare nelle missioni. La risposta è del 1° marzo 1846, quando viene convocato a Roma dal procuratore generale dell'Ordine, padre Venanzio da Torino.

Infatti, l'esploratore francese Antonio Thompson d'Abbadie aveva notato, durante i suoi viaggi in Etiopia, qualcosa d'inaspettato: una grande simpatia per il Papa e la Chiesa cattolica, nonostante il Paese — diviso tra cristiani copti e musulmani — avesse precedentemente cacciato tutti i missionari cattolici. Segnalata questa situazione a *Propaganda Fide*, aveva consigliato l'apertura di una missione tra i Galla dell'Alta Etiopia⁶. Di qui la richiesta di un missionario cappuccino, e chi meglio di Massaja? Il 17 marzo 1846, riconoscendo in questa chiamata «una chiara manifestazione della volontà di Dio», giunge a Roma e riceve questo incarico: fondare un Vicariato Apostolico tra i Galla, nell'Alta Etiopia. Dovrà andare tra quei popoli come vicario apostolico, col titolo vescovile di Cassia e, benché la nomina a vescovo sia del tutto inattesa e lo spinga quasi a rinunciare — se non fosse che l'episcopato in missione, gli spiegano, non è tanto un onore quanto un peso —, s'arrende e il 24 maggio viene consacrato nella chiesa di San Carlo al Corso. Intanto, abituato a non perdere tempo, il 13 maggio aveva già fatto partire due suoi collaboratori — padre Giusto da Urbino e padre Cesare da Castelfranco, mentre un terzo, padre Felicissimo da Cortemilia, li raggiungerà in Egitto —, con l'ordine di aspettarlo ad Alessandria. Lui invece, prima di lasciare Roma, si reca a salutare Gregorio XVI che, gravemente malato, lo riceve in camera da letto e lo benedice, incoraggiandolo a portare il Vangelo in Africa Orientale.

Scriverà più tardi: «Per me la partenza era l'abbandono di un secondo mondo dieci volte più doloroso di quanto mi sia stato quello del mio passaggio dal secolo alla Religione»⁷, ma subito dopo colpito dalle

⁶ Ivi, 16s. D'altro canto le cose in Etiopia stavano cambiando e, temendo una nuova conquista egiziana, i principi dei luoghi, che Antonio Thompson d'Abbadie stava visitando, gli avevano affidato due petizioni: una al re di Francia, con la richiesta di fermare l'Egitto, e l'altra al Papa, con l'invito a opporsi all'islàm. Se il primo era intervenuto chiedendo al vicerè d'Egitto Mohamed Alì di richiamare le truppe, *Propaganda Fide* aveva inviato in Abissinia il lazzarista Giustino De Jacobis, i cui successi inaspettati l'avevano persuasa ad aprire una nuova missione.

⁷ Per tutto questo paragrafo cfr C. DURANTE DA SESSANO NEL MOLISE, *Guglielmo Massaja*, Vice-Postulazione del Servo di Dio, Torino 2004, 11s e 38. L'Abissinia corrispondeva all'Alta Etiopia e constava di quattro provincie: Amara, Goggiam, Scioa e Tigré. Nel 1543 i Galla, tribù pagane che per decenni avevano

numerose moschee che scorge nel panorama egiziano, ancor più certo di seguire la volontà di Dio, confessa: «La mia vocazione per le missioni va crescendo in misura che scopro l'orizzonte infedele»⁸. Il 31 luglio il gruppo parte alla volta di Massaua per incontrare il prefetto della missione in Abissinia, padre Giustino De Jacobis che, saputo del loro arrivo, va loro incontro e avviene quello che Massaja definirà quasi «un incantesimo»⁹. Il 19 dicembre Massaja vede per la prima volta Gualà, la sede del De Jacobis, e tutto gli appare così bello da fargli sognare di poter costruire qualcosa di simile tra i Galla. Per ora però le vie sono chiuse, data la guerra interna tra il principe del Tigré, Ubié e *ras* Aly, principe dell'Amàra, all'ombra dei quali si cela un uomo subdolo e immorale, capo religioso di tutta l'Abissinia: il metropolita copto Abuna Salama II. Nell'attesa di poter riprendere il cammino verso i Galla, i missionari studiano l'amarico, fanno gli esercizi spirituali e il vescovo Massaja ordina segretamente i primi sacerdoti nativi, descrivendo così la cerimonia in una lettera a padre Benvenuto da Chiavazza: «Se voi foste presente alle nostre ordinazioni, son certo che le lacrime vi cadrebbero a fiumi per tenerezza. La funzione solleva il mio spirito e lo trasporta ai primi tempi della Chiesa, vedendo la semplicità e la povertà con cui i chierici si presentano»¹⁰. Seppur segrete, voci delle ordinazioni arrivano all'Abuna Salama II che, infuriato, ordina a tutti capi politici il sacrificio dei missionari cattolici, tanto che lo spaventato De Jacobis mette al sicuro gli ospiti in una specie di galleria rupestre, fino alla notizia dell'armistizio tra i principi in guerra.

soggiornato nel bassopiano somalo tra i fiumi Uebi e Giuba e nelle regioni del lago Regina Margherita, si spinsero verso nord, nei territori dell'Alta Etiopia, ora corrispondenti ai territori Oromo. Questo è infatti l'attuale nome dei Galla, un tempo così chiamati dal termine *ghaliz* (rozzo, selvaggio) o dal fiume Galla, che scorre nella provincia dello Scioa.

⁸ E. PICUCCI, *Abuna Messias*, cit., 20.

⁹ A. PRONZATO, *Tanta strada sotto quei sandali...*, cit., 30. Descrivendo l'evento dirà: «Lui mi si getta ai piedi, me li stringe, me li bacia. Conobbi allora dal suo aspetto di europeo che era proprio De Jacobis. La povertà delle vesti, la sua umiltà in presenza di tutti quei musulmani — lo confesso — m'incantò e non seppi che dire. Avrei voluto gettarmi io stesso ai suoi piedi, ma il timore di fare una caricatura mi trattenne».

¹⁰ E. PICUCCI, *Abuna Messias*, cit., 27. E continua: «Quindi accadendo di dover lasciar partire nuovi missionari, lasciateli pur partire volentieri, perché è un gran peccato trattenere le vocazioni dei religiosi per le Missioni, perché *in damnum aliorum* (a danno dei bisognosi)».

Mentre Massaja è ancora a Gualà per un ordine ricevuto da Roma, il metropolita Salama II sulla piazza di Axum denuncia pubblicamente che, nonostante i divieti, un vescovo cattolico si è introdotto nel Paese e, come racconterà più tardi lo stesso Massaja, «il vescovo eretico mi aveva chiamato per disprezzo Abuna Messias, facendomi così conoscere a tutto il Tigré e così volli essere chiamato per l'avvenire, tenendomi troppo onorato di un tal nome»¹¹. Sulla scia di questi avvenimenti, il 25 novembre 1847 giunge a Gualà il bando d'esilio per l'Abuna Messias, il quale però era già partito da due giorni per Massaua e si era rifugiato ad Aden, iniziando un vagabondaggio nautico nel Mar Rosso e nel Golfo Arabico alla ricerca di un'altra via per penetrare tra i Galla. Nel frattempo, Pio IX aveva decretato la nomina di Giustino De Jacobis da prefetto della missione in Abissinia a vicario apostolico, per cui Massaja cerca di raggiungerlo ma questi, non sentendosi pronto a un tale incarico, gli sfugge per un anno, e soltanto il 7 gennaio 1849 riesce a consacrarlo. Notificando l'accaduto al cardinale prefetto di *Propaganda Fide* Frasoni, commenta: «La mia consacrazione, eseguita con tutta pompa in Roma nella chiesa di S. Carlo al Corso, messa vicino a quella del monsignore De Jacobis, eseguita nel buio della notte, con tutta l'economia di cerimonie, fra timori e pericoli, da un solo vescovo che svolgeva tutte le funzioni, dall'Ostiario a Pontificato, fa vedere che la grazia di Dio e la forza delle sue divine istruzioni è fatta per tutti i tempi, è proporzionata a tutti i luoghi e circostanze, ed è capace di essere vestita di tutte le forme, senza soffrire la minima alterazione nella sostanza»¹². Sistemata la missione d'Abissina sotto la guida di un vescovo, Massaja — nonostante il parere contrario del De Jacobis — tenta di raggiungere i Galla travestendosi da mercante. Scoperto, viene trattenuto per 50 giorni dal *ras* Aly e alla fine, dato che ogni via gli è preclusa — anche il re dello Scioa gli ha rifiutato il passaggio —, riprende la strada a ritroso e giunge a Massaua l'8 marzo 1850. Qui trova un nuovo missionario, padre Leone des Avanchers, al

¹¹ Abuna Salama II era certo della presenza del Massaja perché aveva ricevuto una lettera a lui indirizzata a causa di un disguido postale, e lui commentava con un pizzico di ironia in una lettera a p. Benvenuto da Chiavazza: «L'Abuna, al vedere il progresso del cattolicesimo, fa tutti gli strepiti dell'inferno e si dice che stia facendo un complotto per farci trucidare tutti quanti. Io però, non lo credo, perché so di non meritarmi tanto onore: è troppo presto per vestirmi da cardinale». Ivi, 35.

¹² C. DURANTE DA SESSANO NEL MOLISE, *Guglielmo Massaja*, cit., 80. Il card. Giacomo Filippo Frasoni sarà prefetto di *Propaganda Fide* fino al 1856, anno della sua morte. Subito dopo Pio IX nominerà al suo posto il card. Alessandro Barnabò.

quale lascia, insieme a don Luigi Sturla — conosciuto durante una delle sue fughe —, la missione di Aden e poi salpa per l'Italia.

L'apostolato tra i Galla

Raggiunta Roma il 15 agosto 1850, Massaja tratta la questione della missione dei Galla con *Propaganda Fide* e — dopo essere stato ricevuto due volte in udienza da Pio IX e aver trascorso un periodo in ritiro spirituale a Marsiglia — il 13 aprile 1851 è di nuovo ad Alessandria d'Egitto. Ma prima di tornare a cercare una strada che lo porti tra i Galla, si ferma in Terra Santa — dove prenderà il famoso bastone d'olivo del Getsemani e di cedro del Libano che lo accompagnerà per tutta la vita —, pregando per la sua missione. Decide di riprendere il vecchio piano che prevedeva di raggiungere i Galla attraverso il Nilo, e se anche questa volta non riuscirà, dice a se stesso; «Avrò la morale certezza che il Signore non gradisce il mio ministero perché indegno e cercherò di ritirarmi a riprendere la vita cappuccina»¹³. Dovendo attraversare territori pericolosi, gli servono lasciapassare del viceré d'Egitto e lettere commendatizie del vescovo copto, ma lui — ormai pronto a tutto — non ci pensa due volte e sotto il falso nome di Giorgio Bartorelli¹⁴, lascia il Cairo (24 giugno 1851), attraversa tanti miseri villaggi, passa qualche tempo ospite del monastero copto di S. Antonio, si ferma a Kartùm ospite della missione cattolica dell'Africa Centrale — dove, nottetempo, celebra la Messa — e alla fine giunge nel Gudrù, territorio dei Galla (21 novembre 1852).

Al prefetto di Propaganda Fide scrive: «Dopo un viaggio lunghissimo e faticosissimo finalmente il Signore esaudì i miei voti [...]. Appena passato il fiume ho trovato una popolazione immensa che tende le braccia verso di noi e presto sarà annoverata tra le popolazioni figlie della Chiesa»¹⁵. Infatti, riesce a fondare una missione nella capitale Asàndabo —

¹³ E. PICUCCI, *Abuna Messias*, cit., 48.

¹⁴ Il nome è attestato da un passaporto governativo rilasciatogli in Francia e nel viaggio è accompagnato dal console e da un intraprendente commerciante francese.

¹⁵ A. PRONZATO, *Tanta strada sotto quei sandali...*, cit., 52. E continua: «Qui, per quanto pare non abbiamo a combattere né con vescovi né con preti, ma col solo demonio, arrivato al punto di ottenere dagli uomini una specie di culto positivo; ma quando il demonio non è vestito da prete e non tiene in mano le chiavi della Chiesa, non sarà forte come in Abissinia, e fra poco tempo credo di poter fabbricare molte chiese e presentare in regalo ai fedeli d'Europa l'elenco di alcune migliaia di battesimi».

dimorandovi fino al 1855 —, convivendo pacificamente con i Galla, popolo composto da nove tribù e dedito principalmente all'agricoltura e alla pastorizia, che descrive così: «Benevoli e ospitali durante la pace, coraggiosi sino all'audacia durante le guerre, pongono la loro gloria e la loro felicità nel versare il sangue nemico». Fondamentalmente pagani e poligami, «credono in un dio a loro uso e consumo diviso in tanti esseri quanti sono i capricci degli uomini, d'altro canto sono influenzati anche da alcune tradizioni cristiane, come un certo culto della Madonna, o di San Michele Arcangelo, infarcite però di riti e superstizioni grossolane». Né ciò scoraggia l'Abuna Messias che, procedendo nell'evangelizzazione, vede crescere di giorno in giorno il numero dei neofiti, pur sapendo che riti e credenze antiche non si estirpano facilmente. Inoltre, molti lo considerano una sorta di mago e altri, sobillati dai musulmani, gli addossano la colpa della siccità o dell'infezione di vaiolo che, in realtà — grazie ai vaccini portati dall'Europa, e a quelli che, una volta terminati i primi, ricava dagli stessi malati —, attraverso un lavoro massacrante, riesce a debellare. Ma non sfrutta quella guarigione, tanto che scrive: «Non battezzo se non quelli che presentano disposizioni chiare e non considero cristiani se non quelli che frequentano i sacramenti e sono assidui all'istruzione»¹⁶.

Nella sua attività si avvale soprattutto di giovani, tra i quali spiccano Paolo, comprato nel 1847 da un mercante di schiavi e ordinato sacerdote nel 1860; Morka anche lui schiavo, battezzato col nome di Giovanni e ordinato sacerdote nel 1854; e infine Gabriele Gherba che, nativo di Lagamara, viene ammesso ai sacramenti per le sue eccezionali doti umane e spirituali, ma purtroppo muore il 26 aprile 1859. Massaja fu tra i primi missionari a intuire la necessità di un clero indigeno, anche contro il parere del suo collaboratore, padre Leone des Avanchers. «Le mie speranze — diceva — sono tutte riposte nella creazione di questi elementi e quando ne avrò qualche centinaio sparsi morirò beato di aver contribuito alla causa delle anime», soprattutto perché, conoscendo i bisogni speciali di quella missione, sapeva che «senza i medesimi non potrebbe camminare»¹⁷. Il

¹⁶ Cfr E. PICUCCI, *Abuna Messias*, cit., 66 e 79. Ricordiamo che nella mentalità africana chi guarisce un male può anche provocarlo: quindi la popolazione, da un lato lo ammira, ma dall'altro lo teme.

¹⁷ Riguardo al clero indigeno, Massaja riteneva si trattasse di uno dei principali doveri del missionario per due ragioni: la prima di carattere pastorale, perché «il moltiplicarsi delle lingue degli apostoli dei nostri giorni» deriva dal clero indigeno; la seconda di ordine teologico, perché «il missionario non potrà mai dire che abbia

sistema per educarli era lo stesso appreso dal De Jacobis: tenersi i giovani accanto e, vivendo con loro, trasmettere pensieri e sentimenti. Anzitutto con l'esempio — vivendo in aperta campagna, nelle capanne, vestiti tutti secondo gli usi locali, mangiando seduti a terra e dormendo su letti primordiali, fatti d'arbusti o paglia —, e adattando la liturgia ai riti locali, anche nell'uso della lingua ¹⁸. Tutto ciò gli porta accanto molti laici e insieme gli fa scoprire la predilezione della popolazione verso i monaci, tanto da spingerlo a fondare un monastero con tre novizi. Inoltre, nel 1854 detta ai suoi missionari la *Magna Charta* di Asàndabo: linee-guida programmatiche dell'apostolato, nate sulla base dell'esperienza tra i Galla.

In essa si legge che il missionario, «vittima sacrificata a Cristo e con Cristo», deve essere «rimedio a tutti i cuori afflitti, anche infedeli»; armato di spirito apostolico non deve «restare troppo isolato dai popoli che vuole evangelizzare», ma deve «studiare una popolarità nobile e grave, come di padre tra i suoi figli, come di maestro tra i suoi discepoli», ed essere «non solo nel paese, ma del paese». Per questo invita alla prudenza verso le superstizioni, «affinché non occorra d'irritare gli animi fino a una totale rovina». Rispettando il valore del sacro, consiglia però di educare i giovani affinché, «meno schiavi delle abitudini antiche», risultino capaci di formare un popolo cristiano «in tutto il rigore della legge» ¹⁹.

Quando una tremenda carestia si abbatte sulla regione, impone alla missione l'assistenza ai tanti bisognosi e, attraverso un duro lavoro, accoglie amorevolmente tutti, cercando di procurare loro il necessario alla sopravvivenza. Intanto, oltre alla prima missione di Asàndabo, Massaja ne apre un'altra a Lagamara, dove risiede, una terza nell'Ennerea sotto la guida di padre Felicissimo, e l'ultima nel Kaffa, dove ha mandato padre Cesare. E quando apprende che quel missionario, lasciandosi tentare dalle

fondato una chiesa se non avrà fatto buoni e zelanti preti». Cfr C. DURANTE DA SESSANO NEL MOLISE, *Guglielmo Massaja*, cit. 148-150.

¹⁸ Massaja vorrebbe che questa decisione fosse adottata in tutte le missioni e nei vari Paesi, e ai conservatori che si oppongono a questo metodo ricorda: «Uno dei caratteri della divinità della Chiesa di Cristo è quello di essere suscettibile di sviluppo il più complicato, grave e maestoso...suscettibile di abbassarsi e ritornare ai tempi apostolici» (A. PRONZATO, *Tanta strada sotto quei sandali...* cit., 60).

¹⁹ Cfr C. DURANTE DA SESSANO NEL MOLISE, *Guglielmo Massaja*, cit., 133-146. Né questo è l'unico testo importante del Massaja. Infatti, spinto tanto dalla volontà di conoscere sempre più a fondo il popolo etiope, quanto dalla vocazione evangelizzatrice, inventa un alfabeto scritto sulla base della lingua parlata e scrive una grammatica, alla quale aggiunge un catechismo e alcuni testi per l'istruzione.

usanze locali, ha sposato la figlia adottiva del re, Massaja — pur conscio dei rischi legati a quel viaggio — il 4 aprile 1859 parte alla volta di Kaffa, nel tentativo per far ravvedere padre Cesare ²⁰. Massaja si ferma per qualche mese a Kaffa, iniziando nuove iniziative apostoliche, ma i tempi favorevoli sembrano ormai tramontati e nel 1861, esiliato da lì ma anche dall'Ennerea — perché accusato di maleficio —, si vede costretto a tornare nel Gundrù, cuore della sua missione. Colpito in viaggio da una strana malattia che lo porta sull'orlo della fine, il 25 gennaio 1862 si riprende e, dopo una lunga convalescenza, decide di tornare in Europa.

Dalla missione nello Scioa all'esilio definitivo

Per imbarcarsi deve attraversare le terre sconosciute e pericolose dell'imperatore Teodoro — nelle quali è ancora valido il decreto di espulsione contro l'Abuna Messias, emesso per volontà del metropolita copto Salama II — e di fatto l'imperatore, che vuole incontrare questo personaggio, il 27 giugno 1863 lo fa arrestare. Ma, dopo un breve colloquio, invece di emettere una sentenza di morte dichiara: «Sappiano tutti che oggi, per la prima volta, Teodoro si dice vinto da un monaco» ²¹. Quindi lo onora e, prima di lasciarlo partire, chiede la sua benedizione. Tutto sembrava volgere al meglio e invece, ancora una volta, il Massaja è messo alla prova. Bloccato per 40 giorni dalle piogge, al momento della partenza viene assalito dai briganti e poi dalla febbre, che lo fa giungere a Gualà in fin di vita: tanto che in Italia giunse la notizia del suo decesso! Tuttavia l'Abuna Messias resiste e, migliorato quanto basta, il 1° gennaio 1864 riesce a imbarcarsi per Suez. Dal 3 al 23 marzo fa una sosta a Gerusalemme, «per attendere i bisogni dell'anime e confortare lo spirito» ²², e quando finalmente raggiunge Roma (23 aprile) si chiude in convento, per riordinare le idee e compilare una grammatica della lingua galla e un catechismo ²³. Ne esce per andare a Marsiglia, dove fonda un collegio per

²⁰ Il Massaja ha la consolazione non solo di riconciliarlo con Cristo e la Chiesa, ma anche di vederlo morire in pace nel febbraio 1860.

²¹ A. PRONZATO, *Tanta strada sotto quei sandali...*, cit., 65. E aggiunge: «Se invece di Salama avessi avuto con me quest'uomo di Dio, avrei certamente appreso a soggiogare gli spiriti insieme ai corpi».

²² E. PICUCCI, *Abuna Messias*, cit., 129.

²³ Purtroppo il giudizio di *Propaganda Fide* su questo catechismo fu negativo — perciò non venne mai pubblicato — e invece fu raccomandato al Massaja di tradurre quello del Bellarmino.

giovani Galla, e al ritorno passa da Piovà — «Tutto mi appariva nuovo; persone, strade, fabbricati. Gli antichi compagni stentavo a riconoscerli» — e quindi da Torino, per visitare le opere del Cottolengo e di don Bosco, confessando: «Prima di vedere certe anime grandi, credevo di essere qualche cosa»! Rimane invece amareggiato dallo spirito anticlericale che regna in Piemonte, tanto da evitare l'incontro con Vittorio Emanuele II.

Riparte quindi per Parigi, dove conosce don Daniele Comboni, futuro vicario apostolico dell'Africa centrale, che lo accompagna in molte visite e che scrive di lui: «Io sono sempre compagno invisibile di mons. Massaja: veggo e comprendo che è un santo uomo. Il suo apostolato tra i Galla è uno dei più interessanti della Chiesa [...]. Mi ama come un figlio e mi circonda di mille premure [...]. Egli, uomo semplice come l'acqua, ma assai colto, menò la vita più santa, di cui so molti particolari. Conservo i suoi rozzi sandali: glieli ho rubati, e ora li possiedo come una reliquia». Anche il Massaja è ammirato dallo «zelo per la conversione dell'Africa» di questo giovane prete, definendolo «una lezione che Dio mi ha mandato, dalla quale procurerò di trarre tutto il profitto che potrò», e affermando: «Io mi ero dedicato alla salute dei Galla, e credevo di aver fatto qualcosa; invece ho trovato un cuore molto più grande che porta il peso di tutta l'Africa, e vorrebbe vederla tutta convertita»²⁴. Nell'aprile 1866 riparte per l'Etiopia e, sbarcato a Massaua, compra 10 giovani schiavi e li manda a Marsiglia, nel collegio appena inaugurato, ripetendo a tutti che «l'Africa

²⁴ E. PICUCCI, *Abuna Messias*, cit., 132s. Cfr anche A. ROSSO, *Guglielmo Cardinale Massaja. Evangelizzazione, promozione umana, fama di santità*, Pro manoscritto, Pinerolo (To) 2003, 37, segnalando che l'A. ne ha realizzati altri tre e molto preziosi, sempre Pro manoscritto, in cui tra l'altro si ricorda che il Comboni, visitando il Massaja nell'ottobre 1880, gli confessa d'aver attinto «una scintilla di zelo apostolico da Lei, che è il veterano delle battaglie africane e che sperimentò più di tutti e prima di tutti la dolcezza delle privazioni e delle difficoltà dell'apostolato africano». Infine ricordiamo che nel famoso *Piano per la rigenerazione dell'Africa*, sintetizzabile nella formula «salvare l'Africa con l'Africa», il Comboni ha una visione molto sintonizzata con quella del Massaia, ma questi — per le accennate, tante interferenze esterne — non poté raccogliere gli abbondanti frutti del Comboni. Cfr P. VANZAN, «Daniele Comboni, strategia della nuova missionarietà in Africa», in *Civ. Catt.* 1996 II 110-122.

ha bisogno dell’Africa». Poi, ricevuta una lettera di Menelik ²⁵, che lo invita nel suo regno, il 1° febbraio 1868 varca i confini dello Scioa.

Il sovrano, una volta incontrato l’Abuna Messias e conosciute le sue doti umane e spirituali, lo trattiene come consigliere e gli chiede di scrivere un regolamento utile per la sua vita pubblica e privata. Visto che Menelik è deciso a trattenerlo, mette a frutto la sua amicizia e, aiutato dai giovani missionari che si è portato dalla Francia — padre Taurin da Heubécourt e Ferdinand de Hyères —, fa meraviglie sia per aiutare i bisognosi e guarire i malati, soprattutto di vaiolo, sia per diffondere il catechismo. Al card. Barnabò scrive: «Appena scorso un anno si notò un notevole cambiamento di costumi, non solo nella popolazione della città reale e dei dintorni, ma nella stessa corte del giovane re [...]. Siamo perfettamente liberi di predicare e di istruire come meglio ci piace»²⁶. Tanto che nel Massaja si risveglia l’antico sogno di creare una grande missione sullo stile di una colonia. Dopo mesi di trattative ottiene vari ettari di terreno in cui 20 famiglie, guidate da padre Taurin, formano un villaggio (Finfinni), che nel tempo andò sviluppandosi tanto bene da conquistare l’ammirazione di Menelik, che imporrà il nome di Addis Abeba (Nuovo Fiore) e diventerà la capitale del regno.

Purtroppo con la morte di Teodoro l’impero si dissolve nella guerra civile e Menelik, nella successione al trono, è ostacolato da un altro pretendente: Johannes IV. Perciò, ritenendo che per vincere occorra un’alleanza con l’Egitto, chiede al Massaja di aiutarlo: ma questi rifiuta. Poco dopo torna alla carica, pregandolo di scrivere a Vittorio Emanuele II — vorrebbe il sostegno di Francia, Inghilterra e Italia nella probabile guerra — e questa volta, nonostante dubbi e perplessità, legate soprattutto alla situazione dello Stato Pontificio, dopo l’occupazione di Roma da parte

²⁵ Menelik era come un figlio per l’imperatore Teodoro, per cui, saputo che un usurpatore aveva occupato il regno dello Scioa, era andato a riprenderlo e si era proclamato re. Intanto Teodoro era in guerra con l’Inghilterra, ma Menelik, seppur a malincuore, aveva deciso di restare neutrale.

²⁶ E continua: «Per non esporci a urtare troppo fortemente il partito avversario, io ho tenuto sempre fermo nella risoluzione di non volermi occupare dei cristiani (copti), ma di voler solo evangelizzare i Galla del regno». Le sue relazioni con il clero copto d’altro canto, sono improntate al rispetto e alla carità evangelica, accettando tutto quello che è compatibile con la dottrina cattolica: riti, usi monastici rigettando gli scontri, le contestazioni, le gelosie religiose o politiche, evitando ciò che, anche lontanamente, ha il sentore del trionfalismo. Cfr E. PICUCCI, *Abuna Messias*, cit., 146s.

italiana, Massaia — per non correre il rischio di perdere la missione — scrive una lettera molto cauta al re (20 giugno 1872). Purtroppo questa lettera, portata da un ambasciatore senza scrupoli, finisce nella mani degli anticlericali e gli crea un'incresciosa situazione con Pio IX, al quale scriverà: «I miei sospiri e le mie lacrime per Lei e per la Chiesa, sono conosciuti da Dio, e nell'estremo giorno Ella vedrà chi ha preso più sincera e viva parte nelle di Lei attuali tribolazioni. Chi sarei io senza di Lei? Non sarei forse un grande impostore, peggio di quanti ora malignano in Europa? Per carità, Ella non abbia il minimo dubbio al mio riguardo perché altrimenti il solo pensarvi è per me una crisi mortale!»²⁷.

Passata quella tempesta, l'arrivo di tre giovani dell'excollegio dei Galla a Marsiglia, il 18 luglio 1873, riaccende lo spirito apostolico del Massaja, che apre un monastero a Escia, una zona montagnosa, dove il 14 febbraio 1875 consacra vescovo, con diritto di successione nel vicariato dei Galla, padre Taurin. Ma la politica di Menelik attira nello Scioa europei d'ogni risma, che offuscano anche i benintenzionati: come quelli della Società Geografica Italiana che, attraverso il marchese Orazio Antinori, comunica al Massaja la nomina a membro onorario della prestigiosa associazione. Incuriosito, ma al tempo stesso critico verso questi movimenti, egli scrive al fidato d'Abbadie: «Ben guidati potrebbero fare del gran bene; mal guidati, invece, sono il sepolcro di tutte le belle iniziative europee. Questi signori credono di mandare uomini civili perché educati in Europa e non s'accorgono che appena usciti di là diventano più corrotti degli stessi barbari»²⁸. E così, quando il 30 settembre 1877 arrivano nello Scioa i capitani Sebastiano Martini-Bernardi e Antonio Cecchi, che Menelik vorrebbe rimandare in Italia per ottenere aiuti e armi nella guerra contro Johannes, egli si rifiuta d'appoggiare tale iniziativa. Ciò smentisce l'equivoco — creato durante il periodo fascista — che lo spacciava come «padre delle legittime aspirazioni italiane sul suolo

²⁷ A. PRONZATO, *Tanta strada sotto quei sandali...*, cit., 94. Di fatto, l'ambasciatore di Menelik, Abba Michael, mentirà presentandosi ai Savoia come fratello del re e qualificando il Massaja come «un ricco missionario, che condivide quel piano». La notizia rimbalzerà su tutti i giornali, creando perplessità in Pio IX e, anche in seguito, gettando ombre sul personaggio Massaja e la sua opera.

²⁸ E. PICUCCI, *Abuna Messias*, cit., 162. Vittorio Emanuele II conferisce a Massaja l'onorificenza di Grand'Ufficiale dei santi Maurizio e Lazzaro e gli manda un calice d'argento in regalo, al quale il vescovo, con scandalo dei presenti, non darà molta importanza, e altrettanto farà con la nomina nel 1879 a Grand'Ufficiale dell'Ordine Mauriziano.

africano». In realtà, egli «non fu mai né un promotore né un propugnatore dell'espansionismo coloniale italiano nell'area etiopica. Al contrario egli era avverso alla conquista materiale di popoli e territori africani e al loro assoggettamento da parte di potenze straniere»²⁹. Anzi, è proprio dietro suo consiglio — mirato a evitare la guerra —, che Menelik si sottomette a Johannes. Ma ciò esige un prezzo impreveduto: l'Abuna Messias e tutti i missionari cattolici devono lasciare per sempre lo Scioa.

Dopo un viaggio sfiancante e il doloroso addio all'Etiopia, nel marzo 1880 Massaja passa da Gerusalemme per un ritiro spirituale ma, prima della partenza definitiva per l'Italia, al momento di celebrare la messa sul Calvario, perde i sensi, tanto da sembrare morto. Ripresosi, dice: «Oh, quanto sarebbe stato bello per me morire sul calvario, dopo aver portato la croce per ben 35 anni di miserabile missione! Ma fui indegno di tanto onore e la mia gran Messa personale, cominciata con Cristo e per Cristo nella mia consacrazione vescovile, non è ancora arrivata all'*Ite Missa est*»³⁰. Da quel giorno passeranno ancora nove anni pieni di viaggi, colloqui, preghiere, riflessioni e incontri. Tra questi ultimi, spiccano quelli con Leone XIII il quale, colpito dallo spirito missionario di quell'uomo, benché stanco e invecchiato, gli chiede di scrivere quelle preziose memorie e il 10 novembre 1884 lo nomina cardinale. Il 2 settembre 1885 Massaja ha la gioia di presentare al Papa il primo vol. di quella sua ultima monumentale fatica — *I miei trentacinque anni di Missione in Alta Etiopia*³¹ —, e il 6 agosto 1889 muore a San Giorgio a Cremano, presso

²⁹ Cfr S. TEDESCHI, *Guglielmo Cardinale Massaja, Spiritualità e anticolonialismo*, pro manoscritto, Pinerolo (To) 2003, 27-36. Quando in Italia si afferma il nuovo colonialismo, Massaja è già stato esiliato dallo Scioa e, dopo l'occupazione italiana di Massaia, interrogato dal prof. Giuseppe Dalla Vedova, disapprova apertamente quell'occupazione, giudicandola un grande errore. Cfr A. PRONZATO, *Tanta strada sotto quei sandali...*, cit, 180 dove, circa la strumentalizzazione fascista del Massaia, leggiamo: «Aveva sì offerto il proprio autorevole appoggio presso re Menelik ad alcune spedizioni europee con valide motivazioni, ma si era sempre opposto, con la fermezza che gli era peculiare, a qualsiasi forma di colonialismo».

³⁰ A. ROSSO, *Guglielmo Cardinale Massaja, Spiritualità e anticolonialismo*, pro manoscritto, Pinerolo (To) 2003, 13 e A. PRONZATO, *Tanta strada sotto quei sandali...*, cit., 100. Emblematicamente aveva scritto: «Il martirio nell'Africa non è martirio di sangue, ma piuttosto martirio di cuore e di tribolazione; e quindi per gli apostoli di energico valore e di paziente fatica non è a dirsi per nulla difficile; anzi molto semplice tornerà a coloro che vi lavoreranno con semplicità».

³¹ Infatti, quelle memorie constano di ben 12 volumi, pubblicati a Roma e Milano, rispettivamente nella Tipografia Poliglotta di Propagando Fide e nella Tipografia S.

Napoli, con la mente e il cuore sempre rivolti a quelle terre lontane che aveva tanto amato, e che lo avevano portato a scrivere, nella sua smisurata devozione alla Croce: «Oh! Io amo tutti in Gesù Cristo; e tanto gli Etiopi quanto gli Europei riguardo come miei fratelli: e se avessi altra vita da spendere senza esitazione la sacrificherei per la loro salvezza»³².

Giuseppe, tra il 1885 e 1895, mentre per l'autografo integrale massajano cfr *Memorie storiche del Vicariato Apostolico dei Galla (1845-1880)*, voll. 6, a cura di A. ROSSO, Padova, Messaggero, 1984. Cfr anche A. DALBESIO, *Guglielmo Massaia. Bibliografia-Iconografia*, Torino, Centro Studi Massajani, 1973, pp. 436 + 34 di fotografie.

³² A. PRONZATO, *Tanta strada sotto quei sandali...*, cit., 141. Nel 1914 fu aperta la Causa di beatificazione del Massaja — che Leone XIII, saputo della morte, aveva definito un santo —, ma fu sospesa da Benedetto XV nel 1916, senza alcuna esplicita motivazione. Il processo fu ripreso il 22 maggio 1993, quando la Congregazione delle Cause dei Santi rese pubblica la determinazione in tale senso di Giovanni Paolo II, essendo ormai chiarite le ombre riguardanti il suo catechismo; lo scontro involontario con Pio IX, legato alle manovre diplomatiche presso il re Vittorio Emanuele II per conto di Menelik; la strumentalizzazione fascista dell'opera massajana.